



# Il Vangelo della Domenica

## + Dal Vangelo secondo Matteo (Mt II, 2 - II)

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via".

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».



### PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

#### a) Il contesto liturgico

\* Il tempo liturgico d'Avvento, in questa sua prima parte, è tutto orientato a far concentrare il nostro sguardo su "Colui che viene": viene nella nostra umana carne con il Natale, viene sul trono di giudice nell'ultimo giorno.

\* L'ultimo giorno, il giorno del ritorno del Cristo glorioso, è un evento che l'amorosa fede nel Signore c'insegna a desiderare e invocare: maranathà - ci spinge a gridare lo Spirito, nell'attesa della tua venuta - diciamo ogni giorno adorando le specie eucaristiche, venga il tuo regno - supplichiamo nel cuore della Sposa Chiesa dando voce al Cristo che prega il Padre in ogni ora-cardine della nostra giornata.

Il tempo sconosciuto che ci separa da questa seconda venuta del Messia è spazio di operosa creatività, per "preparare le vie" e preparare il nostro cuore e i nostri occhi a saper cogliere il momento in cui la parusia si avvererà, ma anche per "abbreviare" il tempo dell'attesa adoperandosi perché si realizzino al più presto le condizioni propizie al ritorno del Signore: "i ciechi vedono, gli storpi camminano..."

\* Tutta la liturgia di questa domenica è un caloroso e pressante invito alla gioia: l'attesa del Messia sta per concludersi! L'orazione iniziale recita così: "Guarda, o Padre, il tuo popolo che attende con fede il Natale del Signore, e fa' che giunga a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza". A pochi giorni da questa domenica, infatti, inizieranno i giorni della diretta preparazione al Natale di Gesù che è la prima realizzazione del regno di Dio atteso.

\* La prima lettura (Is 35,1-6.8.10) ha un inizio sorprendente, dato che il capitolo precedente termina con un giudizio severo del Signore, e subito imposta il tono di questa domenica. La schiavitù del popolo

è terminata, si prepara un nuovo esodo e, come fece al tempo dell'Egitto, Jhwh verrà a salvare il suo popolo. L'opera di redenzione del Signore previene la miseria dell'uomo con la sua grazia e si rivolge all'umanità in tutte le sue difficoltà e malattie, rappresentate dal richiamo a ciechi, sordi, zoppi: le stesse categorie citate da Gesù nel vangelo odierno. Per questo è possibile obbedire al comando di rallegrarsi e può salire a Dio una richiesta di perdono piena di speranza (cfr Sal 50,10; Os 6,1) e compiere il nuovo esodo, riattraversare il deserto della nostra lontananza volontaria da Dio e ritornare a casa nostra, alla sorgente d'acqua che non finisce.

\* La seconda lettura (Gc 5,7-10) esorta a comprendere correttamente il ritardo della parusia che l'opinione comune dei Cristiani della prima epoca riteneva, invece, vicinissima. Anche loro devono adottare un atteggiamento di pazienza, ma senza cessare di essere attivi e attenti per essere pronti a cogliere al volo il momento del ritorno del Signore glorioso. In pratica, quest'invito è richiamo a imitare la pazienza di Dio che sola ci conduce alla conversione (cfr Rm 2, 4). Nella sua magnanimità Dio crea in noi lo spazio per una vita nuova e perdonandoci ci rende capaci di aprirci al prossimo, lontano e vicino.

*b) Guardiamo più da vicino il testo di Matteo*

= Il nostro brano è collocato all'inizio di una nuova sezione del vangelo (11, 2-12, 50): è una serie di racconti circa l'attività di Gesù che fa seguito al discorso sull'apostolato. Non vengono narrati molti miracoli, ma l'evangelista pone l'accento sulla polemica fra Gesù e i suoi avversari, in un crescendo che continuerà per tutto il resto del vangelo.

Il testo è, con tutta probabilità, il riflesso dei primi dibattiti teologici fra i Cristiani e i discepoli di Giovanni, centrato sulla natura della missione di Gesù.

= Giovanni, che era in carcere...: Da molto, ormai, Matteo non parlava del Battezzatore (l'ultimo accenno è in 4, 12) e ora ci dice che egli è in prigione, ma riferirà solo più avanti le circostanze della sua carcerazione (14, 3-12).

\* Il carcere di Giovanni, come per tutti, è luogo di segregazione, una specie di "mondo a parte" che lo rende quasi estraneo a ciò che costituisce la vita normale e deforma la percezione delle notizie che riceve dall'esterno. Non ci stupisca, anche per questo motivo, la domanda del Battezzatore che, pure, era stato il primo a riconoscere in Gesù "il più potente" (3, 11) e il giudice escatologico che "ha in mano il ventilabro" (3, 12), inchinandosi a Lui con umiltà e trepidazione (cfr 3, 11).

= Avendo sentito parlare delle opere del Cristo...: l'espressione "opere del Cristo", usata per richiamare quanto Gesù andava facendo, anticipa la risposta che egli darà alla domanda di Giovanni.

\* Giovanni Battista, stando in carcere, ascolta le notizie su Gesù: anche noi ogni giorno, stando nelle nostre "prigioni" di solitudini o di lontananza da Dio o di dolore, ascoltiamo "qualcosa" che viene da molte fonti e ci sentiamo frastornati.

Spesso è difficile distinguere la buona notizia del vangelo in mezzo a tante cose del nostro quotidiano! Eppure, le opere dell'uomo Gesù sono "le opere del Cristo", anche se noi non sempre ce ne accorgiamo, proprio come avviene a Giovanni.

= Sei tu che devi venire o dobbiamo attenderne un altro? Giovanni, quando battezzava intere folle nel Giordano, aveva descritto un Messia forte e severo nel punire i peccati degli uomini: "Colui che viene dopo di me è più potente di me, ed io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula in un fuoco inestinguibile" (Mt 3, 11-12). In quella severità che sferzava in vista della conversione e, perciò, della salvezza, Giovanni aveva letto il sigillo della misericordia di Jhwh. Ora, sottoposto alla prova del carcere, reso fragile per il senso di fallimento e di impotenza, vittima dell'ingiustizia e della prepotenza contro cui aveva sempre lottato, gli sembra che il male stia trionfando e ne è sconcertato. Immerso irrimediabilmente in questa nebbia, non riesce più a vedere con chiarezza la potenza di Dio in azione nelle opere di Gesù.

\* È lecito ipotizzare: Gesù si stava rivelando gradualmente come il Messia, ma lo faceva rompendo i canoni dell'ideale ebraico e delle consuete interpretazioni delle sacre Scritture: non stava "facendo giustizia", non stava separando i buoni dai cattivi come il vaglio separa il grano buono dalla pula; predicava con energia la conversione ma perdonava i peccatori; si mostrava "mite e umile di cuore" (Mt 11, 29), aperto e disponibile verso tutti, alieno da ogni forma plateale di contestazione al sistema. È possibile pensare, perciò, che Giovanni sia entrato in crisi perché Gesù non corrispondeva al Messia che egli attendeva e che aveva sempre predicato; quindi, manda una delegazione da Gesù per porre alcuni quesiti e riportarne una parola che faccia un po' di luce in questo mistero di contraddizioni: "Chi sei tu, Gesù? Che cosa dici di te stesso? Come possiamo credere in te, se, di fronte alla prepotenza e all'ingiustizia, ti manifesti come il Messia paziente, misericordioso, non violento?" Chi di noi non ha mai cercato di farsi un'idea più precisa di Colui nel quale crede e del suo modo di agire, quando

la vita lo ha fatto scontrare con tante contraddizioni e ingiustizie, anche nella Chiesa? Chi di noi non ha mai fatto fatica a vedere e interpretare correttamente i segni della presenza attiva del Signore dentro la propria storia? È difficile accogliere un Dio “diverso” dai nostri schemi e perciò non possiamo accusare il Battista, perché anche noi siamo soggetti alla tentazione di volere un Dio che abbia i nostri sentimenti, gusti e che sia magari anche un po’ vendicativo nel fare “giustizia”. Vorremmo spesso un Dio fatto a nostra immagine e somiglianza, ma “i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie...” (Is 55, 8).

= Gesù rispose: Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: Gesù non risponde in modo rapido e diretto, ma mostra con chiarezza come i fatti che provengono dalla sua azione stiano cambiando la storia e realizzando le profezie antiche sul Messia. Nessuna risposta “pronto uso”, quindi, ma i discepoli devono tornare da Giovanni e riferirgli quello che loro stessi hanno udito e visto, perché le guarigioni, le risurrezioni e le liberazioni sono i segni ormai inequivocabili della messianicità di Gesù di Nazaret. Dobbiamo imparare ogni giorno annunciare la buona novella a partire da quello che noi stessi sentiamo e vediamo. La testimonianza fraterna è indispensabile per comunicare il vangelo.

\* Il Cristo si sottopone umilmente all'interrogatorio e risponde indicando ai discepoli di Giovanni un vero e proprio metodo di comprensione e di annuncio: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete". Il quarto evangelista richiama lo stesso metodo aprendo la sua prima lettera: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1Gv 1, 1-3). Questo è il metodo missionario adottato dalla Chiesa primitiva: il metodo imparato dall'incarnazione del Verbo. L'annuncio vero ed efficace passa attraverso la comunicazione semplice e modesta dell'esperienza personale: le parole senza rumore di una vita tessuta di fede.

= I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i poveri sono evangelizzati: In queste parole, somma di diverse citazioni di Isaia (28, 18-19; 35, 5-6; 42, 18; 61, 1) sta il cuore della risposta di Gesù e di tutto il nostro brano. Il Signore presenta la propria opera non come giudizio e dominio, ma come benedizione divina per i bisognosi del Popolo. È significativo che i brani profetici citati non contengano i riferimenti alla lebbra e alla morte, che invece l'evangelista riferisce dalla bocca di Gesù. Questo sottolinea la novità che Gesù porta nella sua maniera di realizzare le profezie sul Messia atteso da Israele. Le opere di Gesù sono grandi, ma Lui è uno dei “piccoli” di cui parla con predilezione, è un “povero di Jhwh” che già vede la croce alla fine del suo cammino di uomo. Questo è insopportabile per chi spera in un Messia trionfante. Beato chi ode e vede con un cuore pieno di fede.

\* Indirettamente, Gesù invita lo stesso Giovanni a udire e vedere ciò che egli sta insegnando e operando. Così l'ultimo dei profeti potrebbe ricordare e ora riconoscere che quanto Gesù dice e fa corrisponde alle grandi profezie messianiche, di cui è ricco il Primo Testamento. È il meccanismo della “memoria religiosa”, senza la quale la fede non si accende mai e, soprattutto, non può sopravvivere ai colpi degli scandali che la vita le mette dinanzi: le opere di Dio del passato sono il segno della sua fedeltà alle promesse e il pegno delle sue opere del futuro. Impegnarsi a ricordare ogni giorno le “grandi cose” che Dio ha fatto per noi e in noi (cfr Lc 1, 49) non significa cadere nella sterile reiterazione, ma portare il seme della grazia attiva di Dio man mano fin nel più profondo di se stessi, affinché possa germogliare e dare frutto. Anche l'Eucaristia è ricordo: è “memoriale della Pasqua del Signore”, ricordo vivo e attuale della salvezza donata a ciascuno di noi.

= Beato è chi non sarà scandalizzato di me: “Scandalo” è un vocabolo greco: la “pietra d'inciampo” preparata per colpire di sorpresa una persona. Nonostante il significato che noi attribuiamo di solito a questa parola, nella Bibbia “scandalo” può essere qualcosa di negativo come qualcosa di positivo. Gesù è uno che “scandalizza” i suoi concittadini per le sue origini poco “in” e poco adatte al Messia glorioso; scandalizza i farisei con le sue parole sferzanti, scandalizza i discepoli del Battista con il suo operato fuori degli schemi previsti e scandalizza i suoi discepoli con la propria morte infamante... Lo stesso Gesù, però, non elogia chi scandalizza i piccoli o coloro che sono occasione di scandalo (cfr Mt 5, 29) alla fede o alla morale, inducendo gli altri a percorrere strade sbagliate. Il tipo di scandalo del quale abbiamo bisogno è quello che scaturisce dal vivere radicalmente il vangelo, quello che ci scuote dalle nostre abitudini di vita e dai nostri schemi mentali. A nostra volta, siamo chiamati tutti a “scandalizzare” il mondo con lo scandalo del vangelo dimostrando con la vita di non assoggettarsi a usi e costumi lontani dalla fede cristiana, di rifiutare compromessi che provocherebbero ingiustizie, di preoccuparsi dei poveri e degli ultimi.

= Cosa siete andati a vedere nel deserto?: Nonostante la debolezza dimostrata dalla domanda posta da Giovanni, Gesù descrive con entusiasmo il suo precursore come un profeta che alla parola ardente unisce i segni vivi e incontestabili del suo rapporto privilegiato con qual Dio in nome del quale parla al Popolo. Anzi, con questa serie incalzante di sei domande retoriche e tre proposizioni positive, Gesù afferma che Giovanni è più di un profeta: è colui di cui parlano le Scritture antiche dei padri, il messaggero che prepara la via al Signore (Mt 3, 3) secondo quanto avevano detto i profeti antichi (MI 3,1; Es 23, 20). Tuttavia il Signore non si attarda a spiegare i motivi della sua affermazione: forse sono fin troppo evidenti agli uditori.

= Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista: Giovanni non è solo un eminente profeta e il precursore del Messia (perché è ormai evidente che Gesù si ritiene tale), ma è grande anche come uomo, più di tutti i suoi contemporanei e degli uomini delle epoche precedenti. È una lode di tipo strettamente personale, quella che Gesù indirizza al prigioniero di Erode e non solo un'iperbole. Con queste parole, Gesù anticipa l'accostamento fra Giovanni battista ed Elia, che sarà esplicito nel vers. 14: "se lo volete accettare, egli è quell'Elia che deve venire".

\* L'espressione "tra i nati di donna" ha un tipico sapore semita, ma contiene anche un'allusione al mistero dell'origine di Gesù: anche Lui è "nato da donna", ma solo per quanto riguarda la propria carne, perché la sua genesi umano-divina è molto al di là della semplice umanità.

La nostra nascita di "figli di Dio" per mezzo della fede è anch'essa avvolta dal mistero: "non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (Gv 1, 13). Noi siamo "nati da donna" ma non siamo destinati alla terra, bensì al Regno dei cieli e lì verremo valutati secondo la fede e le opere di essa, frutto dell'accoglienza della grazia battesimale.

= Tuttavia il più piccolo...: questa parte della frase (forse una glossa primitiva) sembra limitare l'entusiastica presentazione del Battista. Per quanto grande fra gli uomini, Giovanni è piccolo nel Regno, perché lì tutto è misurato secondo criteri ben diversi da quelli della terra: il metro dei tempi nuovi che stanno venendo e sono iniziati con la venuta umana del Figlio di Dio. Chi appartiene a questa generazione del tutto nuova, è maggiore di chiunque sia vissuto nell'epoca precedente, anche di Giovanni il Battezzatore.

\* Il contrasto tra "grande" e "piccolo" è creato appositamente per chiarire a tutti i credenti che per essere grandi bisogna diventare sempre più piccoli. Nella sua "grandezza" umana Giovanni viene indicato da Gesù come il più piccolo nel Regno e anche per Giovanni, quindi, si pone l'esigenza evangelica di "farsi piccolo" nelle mani di Dio. È la stessa esigenza che si pone ogni giorno per ciascuno di noi, tentati di assimilarci ai "grandi" e ai "potenti", almeno nel desiderio!

### **"La maestria dell'umiltà" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**

(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

Chi è il maestro in questi Vangeli? E' Giovanni Battista. I discepoli e le folle lo interrogavano su come comportarsi e lo chiamavano maestro. E lo era veramente perché aveva dei discepoli. Maestro dunque, uno che probabilmente non sapeva né leggere né scrivere e viveva nel deserto. Ma sapete perché lo era? Perché diceva di non esserlo e ne indicava un altro. E lo indicava ai propri discepoli. Questa sì che è vera "maestria"; la maestria dell'umiltà: solo essendo umili si è maestri. Chi crede di diventarlo scopiando altri più bravi di lui e attribuendosi meriti altrui, scende immediatamente al rango di impostore. Il Battista, non solo non si attribuì il titolo di messia quando gli era già stato assegnato, ma indicò ai suoi propri discepoli il vero Messia, accettando di essere abbandonato da loro. Fu così che i primi discepoli di Gesù furono Giovanni e Andrea che, all'inizio, erano discepoli del Battista, rabbi molto stimato (ce ne fossero oggi di questi maestri!).

#### *• Come diventare maestri...*

E questa "maestria" dobbiamo acquistarla pure noi. Ma l'otterremo nella misura in cui ci convertiremo. Perché allora acquisteremo la maestria, non su una disciplina o su uno strumento, ma sull'intera nostra persona che non ricercherà più la propria autoaffermazione ma invece del male e del proprio "io" sceglierà sempre il bene dell'altro. Senza fatica! Conversione dunque: ardua impresa che va affrontata ogni giorno. Ardua perché dentro di noi ci sono fragilità e debolezze a senso alternato; e fuori ci sono tentazioni sempre fisse, oltre che un ambiente che stuzzica più i vizi che le virtù. E siccome la spinta verso Dio c'è, ma è debole, invece di convertirsi dal mondo a Dio, si finisce per fare il contrario. Come rimediare? Ricordandoci che il male fa male e che la conversione è sforzo nostro, sì, ma anche una grazia da chiedere. Ci convertiremo nella misura in cui capiremo il nulla delle cose e il tutto di Dio. "Vanità delle vanità, tutto è vanità".

• *Perché rincorrere il vento?*

Perché rincorrere piaceri e onori mondani che si dileguano, come il vento della sera, in men che non si dica? Convertirsi significa aver capito che vale la pena rinunciare a ciò che passa per scegliere ciò che non passa: il mondo passa, Dio no! Capito questo non sarà più difficile staccarsi dalle cose del mondo per aprirci a Dio e al prossimo. E per cominciare mettiamoci davanti a Lui con le nostre povertà, fragilità e debolezze presentandogli tutto ciò che è da rinnovare e rettificare. Al riguardo voglio raccontarvi questa storia di un povero paria. Sapete che in India ci sono le caste sociali: i paria sono all'ultimo gradino, anzi sono addirittura i fuori casta: sono i più poveri e disprezzati, assolutamente da evitare per non "contaminarsi", sono i cosiddetti intoccabili. Ebbene sentite cos'è accaduto a un povero paria:

• *Il povero barbiere paria*

"Non sono che un povero paria, ma ascoltate la mia storia: è una storia incantata.

Un giorno Dio benedetto passò davanti alla mia casa: proprio la mia casa di povero barbiere paria. Io corsi; Egli si voltò e mi attese: attese proprio me, povero barbiere paria.

Gli dissi tremando: posso parlarti Signore? Ed Egli mi rispose: parlami pure amico.

Gli chiesi: nel tuo Regno c'è un posto anche per me?

-Certo, c'è posto anche per te. Pensate, lo disse a me, povero barbiere paria. Gli domandai ancora: - Signore posso seguirti anch'io? Certo, vieni!

Gli dissi infine: Signore posso restare sempre vicino a te? Mi rispose: "Senz'altro lo puoi perché ti amo". Pensate, lo disse proprio a me, povero barbiere paria".

**"Dubbi natalizi" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ**

[Videocommento](#)

(tratto da [www.tiraccontolaparola.it](http://www.tiraccontolaparola.it))

Possiamo celebrare cento natali senza che, mai, Dio nasca nei nostri cuori. Perciò ci dedichiamo del tempo, perciò ci concentriamo in questo breve tempo di avvento. Siamo qui per essere presi, strappati al turbino della quotidianità, per fare come Maria e dimorare nell'ascolto, per riconoscere i tanti profeti che stanno intorno a noi e ci indicano il Cristo. Il finto Natale che scorda il festeggiato sfodera il suo nulla: le luminarie addobbano le nostre città, le vetrine si riempiono di seducenti (e spesso inviccinabili) doni, lo scipito bambinello è ormai definitivamente dimenticato in nome di una distorta visione del rispetto delle fedi altrui. L'aria, però, è greve. La crisi continua a togliere prospettive, lo scenario politico è inquietante, la quasi totalità dei miei amici, e anch'io, stringe alleanze coi famigliari chiedendo di non fare regali per non doverli fare e non gettare dalla finestra la preziosa tredicesima, ci scopriamo più poveri, intimoriti, scossi. Dopo duemila anni di natali, non avete l'impressione che poco o nulla sia cambiato? Dio è venuto. Evviva. E allora? I forti continuano a fare i prepotenti, le logiche dell'egoismo prevalgono (a volte anche nella Chiesa), le miserie abbondano, alla faccia del radioso futuro per l'umanità.

*Un Profeta dubbioso*

Il Giovanni che incontriamo oggi è ben diverso di quello esaltato e scontroso della scorsa settimana. Giovanni è in carcere e sa che sta per essere giustiziato a causa della sorda rabbia di una stizzita e isterica femme fatale e dalla debolezza di un re-fantoccio. Giovanni ha vissuto tutta la sua urticante vita solo per preparare la strada al Messia, lo ha riconosciuto il Messia, nascosto tra la folla dei penitenti che giungevano a farsi battezzare, lo ha accolto, stupito e frastornato per l'atteggiamento nascosto e umile del Salvatore del mondo. Ma ora è perplesso, Giovanni, dubbioso. Le notizie che gli giungono dai suoi discepoli lo lasciano costernato: il Messia non sta seguendo le sue orme, non incita con veemenza la gente, ha assunto un profilo basso, mediocre. Giovanni (ricordate?) minacciava la vendetta di Dio, il fuoco divorante. Gesù, invece, propone un perdono incondizionato, rimette le colpe, non minaccia né attua vendetta, dice che quel fuoco lo vuole accendere, certo, ma a partire dall'amore, non certo dal timore. È troppo diverso questo Messia dal Messia atteso da Giovanni e da Israele, troppo diverso. Diverso dal Dio che vorremmo noi, che vorrei io.

*Un Dio diverso*

Dio ci spiazzava sempre, è sempre radicalmente diverso da come ce lo immaginiamo. Anche le persone che, come Giovanni, vivono la radicalità della fede, rischiano di costruirsi un Dio a propria immagine e somiglianza. La venuta di Dio che Giovanni – e noi – si aspetta, è una venuta evidente, un irrompere nella storia con fragore assordante e schiere di angeli trionfanti.



Gesù, invece, ci svela il volto di un Dio celato, evidente, sì, ma non banale, pieno di ogni tenerezza e sensibilità. Siamo abituati, come Giovanni, a dividere il mondo in buoni e cattivi, i buoni (spesso noi!) da salvare e i cattivi da punire, per rimettere un po' in sesto il palese squilibrio di questo mondo, che premia gli arroganti e bastona i giusti. Gesù ci spiazzava svelandoci che Dio, invece, divide il mondo in chi ama, o cerca di amare, o almeno si lascia amare, e chi no. E l'amore è una possibilità immensa, l'unica cosa che tutti ci lega. Non i risultati, non gli sforzi, non le buone azioni ci salvano, ma la volontà di amare nella fragilità di ciò che siamo o che vorremmo essere. Siete certi di Dio? Riprendete in mano il Vangelo e chiedete nella preghiera, a Dio, di condurvi nell'autenticità, sempre. Siete pieni di dubbi? Anche il più grande degli uomini, l'ultimo dei profeti, è stato assalito dai dubbi.

#### *Andate a dire a Giovanni*

E Gesù, ovvio, non dà una risposta ai discepoli del Battista. E nemmeno a noi. La fede non è evidente, Dio non è il risultato di un ragionamento scientifico, niente "prove" nella fede, con buona pace di quei simpaticoni scettici che fanno le radiografie e non trovano l'anima. Ci sono dati, indizi, solo deboli indizi che lasciano intatta l'ambiguità del segno. Non è Dio che deve dimostrare qualcosa, sono io che devo cambiare ed accorgermi. Gesù elenca i segni messianici profetizzati da Isaia e dice a suo cugino: "Guardati intorno, Giovanni". Guardiamoci intorno e riconosciamo i segni della presenza di Dio: quanti amici hanno incontrato Dio, gente disperata che ha convertito il proprio cuore, persone sfregiate dal dolore che hanno imparato a perdonare, fratelli accecati dall'invidia o dalla cupidigia che hanno messo le ali e ora sono diventati gioia e bene e amore quotidiano, crocefisso, donato. Guarda, Giovanni, guarda i segni della vittoria silenziosa della venuta del Messia. Anch'io li ho visti, quei segni. Anch'io – credetemi - ho visto la forza dirompente del Vangelo, ho visto persone cambiare, guarire, scoprire. Anch'io ho visto nelle pieghe del nostro mondo corrotto e inquieto gesti di totale gratuità, vite consumate nel dono e nella speranza, squarci di fraternità in inferni di solitudine ed egoismo. Ho visto amici, i tanti segni del Regno. Ho visto, anche recentemente, costruire comunità dal nulla, persone che non si arrendono alla disperazione e combattono per la giustizia, ho visto genitori mettere al centro la famiglia e i propri figli, ho visto persone vere. Che sia questo il nostro problema principale? Una miopia interiore che ci impedisce di godere della nascosta e sottile presenza di Dio? Prepararsi al Natale significa, allora, convertire lo sguardo, accorgersi che il Regno avanza, è presente, che io posso renderlo presente. Impariamo a riconoscere i segni della presenza di Dio, alziamo lo sguardo dal nostro dolore per accorgerci della salvezza che si attua nelle nostre soffocate città.

#### *Guarda meglio*

Poco meno di dieci giorni al Natale, per guardare oltre, altrove, riconoscere i segni, magari diventare segno di speranza per i tanti (troppi, sempre di più) che a Natale si sentono soli come cani. E lo sono davvero. Dieci giorni per dire a chi non sa se Dio c'è ed è ed è amore e si chiede se anche il Nazareno, in fondo, sia solo un grande bidone: «Dio c'è, guarda come ha cambiato la mia vita, guarda come il dolore non mi ha sfiancato, guarda che bella la neve che cade, guarda come sorride, contento, tuo figlio, guarda quanto ti voglio bene...»

### **“Fuggiranno tristezza e pianto” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI**

(tratto da [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it))

Con questa domenica la liturgia entra nel cuore del clima natalizio. Il celebre testo di Isaia offre la dimensione della speranza in termini allora inimmaginabili. Un mondo e una prospettiva di pace e di salvezza, soprattutto nei confronti di chi è in difficoltà. Il salmo rafforza questa visione di speranza perchè loda Dio nella sua generosità. Il Vangelo offre un dialogo tra Gesù e Giovanni Battista. I discepoli di ambedue sono incerti e quindi si interrogano sulle figure che seguono. L'equivoco non si pone: Gesù è colui che porta salvezza; Giovanni è un profeta austero e leale. Nei Vangeli si incontreranno di nuovo, ma ambedue pagheranno con la vita la lealtà alla verità e alla missione.

#### *1. Fuggiranno tristezza e pianto*

Il celebre brano di Isaia è una profezia della grandezza di Dio. Viene rivelato il futuro, allora inimmaginabile. Non è più invocata la grandezza della terra promessa, ma uno stato di vita nel quale la presenza di Dio renderà finalmente felice la vita.

“Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi”.

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Ci sarà un sentiero e una strada e la chiameranno via santa. Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

La caratteristica del brano è che la felicità promessa offre benessere fisico e spirituale. Scompariranno i mali fisici, ma anche i mali morali. Gli occhi vedranno la verità, gli orecchi ascolteranno la voce di Dio: per questo ci sarà una strada e un sentiero che costituiranno la via santa.

Quasi un ritorno al disegno creatore del giardino, nel quale la creatura respirava la presenza di Dio. Il salmo 145 è sulla stessa lunghezza d'onda. Le sue parole saranno riprese dall'Apocalisse per dire che la profezia si è compiuta. La caratteristica dell'inno sono le parole "fuggiranno tristezza e pianto".

"Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi". Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Ci sarà un sentiero e una strada e la chiameranno via santa. Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

Non si tratta di miracoli, ma di una giustizia che è riassunta con l'assenza di dolore e di morte. Una giustizia che significa allontanamento dal male, ma anche luce di verità.

Il salmo è un inno a Dio al quale sono riconosciuti 12 attributi. L'uomo può scegliere: o fidarsi di Dio o fidarsi dell'uomo. Chi si affiderà all'eterno, non ha nulla da temere, perché la grandezza, la giustizia e la misericordia di Dio sono senza limiti.

## 2. Sei tu che deve venire?

Il brano di Luca riporta il dialogo tra Gesù e Giovanni Battista. Anche il Signore Gesù porterà pace e benessere, perché egli è l'inviato del Padre; non solo, è Figlio stesso di Dio. La salvezza perduta dall'umanità sarà ripristinata in forza della generosità di Dio che ha creato per amore e per amore continua a seguire l'umanità, anche nei momenti della sua debolezza. Le parole riproposte per Gesù richiamano i detti del profeta Isaia, creando una continuità tra la storia d'Israele e la nuova storia dei discepoli del Signore. Di questa missione Gesù dà merito a Giovanni Battista il quale, a sua volta, crede nell'inviato del Padre.

"Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via".

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui". Nel brano si nota la polemica che l'evangelista Luca mette in evidenza, con le ultime parole tra il più grande tra i nati da donna e il più piccolo nel regno dei cieli. Una nuova era si è instaurata con la venuta del Signore Gesù. Il Dio dei padri si è rivelato sulla terra. Coloro che seguiranno il Maestro saranno chiamati a far parte della definitiva rivelazione di Dio. La luce del Natale che viene, illuminerà oramai tutta la terra, perché la salvezza è vicina.

## IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

*Angelus, 12 dicembre 2010*

Cari fratelli e sorelle!

In questa terza domenica di Avvento, la Liturgia propone un passo della Lettera di san Giacomo, che si apre con questa esortazione: "Siate costanti, fratelli miei, fino alla venuta del Signore" (Gc 5,7). Mi sembra quanto mai importante, ai nostri giorni, sottolineare il valore della costanza e della pazienza, virtù che appartenevano al bagaglio normale dei nostri padri, ma che oggi sono meno popolari, in un mondo che esalta, piuttosto, il cambiamento e la capacità di adattarsi a sempre nuove e diverse situazioni. Senza nulla togliere a questi aspetti, che pure sono qualità dell'essere umano, l'Avvento ci chiama a potenziare quella tenacia interiore, quella resistenza dell'animo che ci permettono di non disperare nell'attesa di un bene che tarda a venire, ma di aspettarlo, anzi, di prepararne la venuta con fiducia operosa.

"Guardate l'agricoltore – scrive san Giacomo –: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori,

perché la venuta del Signore è vicina” (Gc 5,7-8). Il paragone con il contadino è molto espressivo: chi ha seminato nel campo, ha davanti a sé alcuni mesi di paziente e costante attesa, ma sa che il seme nel frattempo compie il suo ciclo, grazie alle piogge di autunno e di primavera. L'agricoltore non è un fatalista, ma è modello di una mentalità che unisce in modo equilibrato la fede e la ragione, perché, da una parte, conosce le leggi della natura e compie bene il suo lavoro, e, dall'altra, confida nella Provvidenza, perché alcune cose fondamentali non sono nelle sue mani, ma nelle mani di Dio. La pazienza e la costanza sono proprio sintesi tra l'impegno umano e l'affidamento a Dio.

“Rinfrancate i vostri cuori”, dice la Scrittura. Come possiamo fare questo? Come possiamo rendere più forti i nostri cuori, già di per sé piuttosto fragili, e resi ancora più instabili dalla cultura in cui siamo immersi? L'aiuto non ci manca: è la Parola di Dio. Infatti, mentre tutto passa e muta, la Parola del Signore non passa. Se le vicende della vita ci fanno sentire smarriti e ogni certezza sembra crollare, abbiamo una bussola per trovare l'orientamento, abbiamo un'ancora per non andare alla deriva. E qui il modello che ci viene offerto è quello dei profeti, cioè di quelle persone che Dio ha chiamato perché parlino in suo nome. Il profeta trova la sua gioia e la sua forza nella Parola del Signore, e, mentre gli uomini cercano spesso la felicità per strade che si rivelano sbagliate, egli annuncia la vera speranza, quella che non delude perché è fondata sulla fedeltà di Dio. Ogni cristiano, in forza del Battesimo, ha ricevuto la dignità profetica: possa ciascuno riscoprirla e alimentarla, con un assiduo ascolto della Parola divina. Ce lo ottenga la Vergine Maria, che il Vangelo chiama beata perché ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore (cfr Lc 1,45).

### *Omelia Terza Domenica di Avvento, 12 dicembre 2010*

Cari fratelli e sorelle [...] l'Avvento è un forte invito per tutti a lasciare entrare sempre di più Dio nella nostra vita, nelle nostre case, nei nostri quartieri, nelle nostre comunità, per avere una luce in mezzo alle tante ombre, alle tante fatiche di ogni giorno. Cari amici! Sono molto contento di essere in mezzo a voi, oggi, per celebrare il Giorno del Signore, la terza domenica dell'Avvento, domenica della gioia.

[...] La vostra comunità comprende al proprio interno molte famiglie venute dall'Italia centrale e meridionale in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Col passare del tempo, la comunità è cresciuta e si è in parte trasformata, con l'arrivo di numerose persone dai Paesi dell'Est europeo e da altri Paesi. Proprio a partire da questa situazione concreta della Parrocchia, sforzatevi di crescere sempre più nella comunione con tutti: è importante creare occasioni di dialogo e favorire la reciproca comprensione tra persone provenienti da culture, modelli di vita e condizioni sociali differenti. Ma occorre soprattutto cercare di coinvolgerle nella vita cristiana, mediante una pastorale attenta ai reali bisogni di ciascuno. Qui, come in ogni Parrocchia, occorre partire dai “vicini” per giungere fino ai “lontani”, per portare una presenza evangelica negli ambienti di vita e di lavoro. Tutti devono poter trovare in Parrocchia cammini adeguati di formazione e fare esperienza di quella dimensione comunitaria che è una caratteristica fondamentale della vita cristiana. In tal modo saranno incoraggiati a riscoprire la bellezza di seguire Cristo e di fare parte della sua Chiesa.

Sappiate, dunque, fare comunità con tutti, uniti nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare dell'Eucaristia. A questo proposito, la verifica pastorale diocesana in atto, sul tema “Eucaristia domenicale e testimonianza della carità”, è un'occasione propizia per approfondire e vivere meglio queste due componenti fondamentali della vita e della missione della Chiesa e di ogni singolo credente, cioè l'Eucaristia della domenica e la pratica della carità. Riuniti attorno all'Eucaristia, sentiamo più facilmente come la missione di ogni comunità cristiana sia quella di portare il messaggio dell'amore di Dio a tutti gli uomini. Ecco perché è importante che l'Eucaristia sia sempre il cuore della vita dei fedeli. Vorrei anche dirigere una speciale parola di affetto e di amicizia a voi, cari ragazzi e giovani che mi ascoltate, e ai vostri coetanei che vivono in questa Parrocchia. La Chiesa si aspetta molto da voi, dal vostro entusiasmo, dalla vostra capacità di guardare avanti e dal vostro desiderio di radicalità nelle scelte di vita. Sentitevi veri protagonisti nella Parrocchia, mettendo le vostre fresche energie e tutta la vostra vita a servizio di Dio e dei fratelli.

Cari fratelli e sorelle, accanto all'invito alla gioia, la liturgia odierna – con le parole di san Giacomo che abbiamo sentito - ci rivolge anche quello ad essere costanti e pazienti nell'attesa del Signore che viene, e ad esserlo insieme, come comunità, evitando lamentele e giudizi (cfr Gc 5,7-10).

Abbiamo sentito nel Vangelo la domanda del Battista che si trova in carcere; il Battista, che aveva annunciato la venuta del Giudice che cambia il mondo, e adesso sente che il mondo rimane lo stesso. Fa chiedere, quindi, a Gesù: “Sei tu quello che deve venire? O dobbiamo aspettare un altro? Sei tu o dobbiamo aspettare un altro?”. Negli ultimi due, tre secoli molti hanno chiesto: “Ma realmente sei tu? O il



mondo deve essere cambiato in modo più radicale? Tu non lo fai?”. E sono venuti tanti profeti, ideologi e dittatori, che hanno detto: “Non è lui! Non ha cambiato il mondo! Siamo noi!”. Ed hanno creato i loro imperi, le loro dittature, il loro totalitarismo che avrebbe cambiato il mondo. E lo ha cambiato, ma in modo distruttivo. Oggi sappiamo che di queste grandi promesse non è rimasto che un grande vuoto e grande distruzione. Non erano loro.

E così dobbiamo di nuovo vedere Cristo e chiedere a Cristo: “Sei tu?”. Il Signore, nel modo silenzioso che gli è proprio, risponde: “Vedete cosa ho fatto io. Non ho fatto una rivoluzione cruenta, non ho cambiato con forza il mondo, ma ho acceso tante luci che formano, nel frattempo, una grande strada di luce nei millenni”.

[...] E così potremmo continuare e vedremmo, come il Signore ha detto nella risposta a Giovanni, che non è la violenta rivoluzione del mondo, non sono le grandi promesse che cambiano il mondo, ma è la silenziosa luce della verità, della bontà di Dio che è il segno della Sua presenza e ci dà la certezza che siamo amati fino in fondo e che non siamo dimenticati, non siamo un prodotto del caso, ma di una volontà di amore.

Così possiamo vivere, possiamo sentire la vicinanza di Dio. “Dio è vicino”, dice la Prima Lettura di oggi, è vicino, ma noi siamo spesso lontani. Avviciniamoci, andiamo alla presenza della Sua luce, preghiamo il Signore e nel contatto della preghiera diventiamo noi stessi luce per gli altri.

E questo è proprio anche il senso della Chiesa parrocchiale: entrare qui, entrare in colloquio, in contatto con Gesù, con il Figlio di Dio, così che noi stessi diventiamo una delle più piccole luci che Lui ha acceso e portiamo luce nel mondo che sente di essere redento.

Il nostro spirito deve aprirsi a questo invito e così camminiamo con gioia incontro al Natale, imitando la Vergine Maria, che ha atteso nella preghiera, con intima e gioiosa trepidazione, la nascita del Redentore. Amen!

### “Vegliare per non morire di distrazione” - IL COMMENTO DI DON GIOBA (tratto da [www.gioba.it](http://www.gioba.it))

Quale tempo fa mi è capitato di intraprendere sulla pagina di Facebook una discussione piuttosto accesa con alcuni altri iscritti. Era una discussione che riguardava il perdono di Dio e la necessità di convertirsi. Il nodo della discussione più o meno era questo: viene prima il perdono di Dio o viene prima il pentimento e la conseguente conversione dell'uomo? In sintesi: Dio perdona prima del nostro pentimento o dopo? Non è certo una questione da poco, perché c'è in gioco la stessa identità e missione di Gesù e il senso della nostra fede.

Io sostenevo che il perdono precede sempre il pentimento e la conversione, mentre altri sostenevano che per ottenere il perdono bisogna prima pentirsi e convertirsi agli insegnamenti di Dio.

Mi ricordo che ad un certo punto, ad uno che sosteneva con determinazione che Dio non può perdonare se non c'è un vero pentimento da parte dell'uomo, risposi con un pizzico di ironia: “Beh, il mio Dio è diverso...”, parafrasando lo slogan di una pubblicità di qualche tempo fa di una banca.

Più discutevo e cercavo di argomentare la mia posizione e di capire quella degli altri, mi rendevo conto che sotto sotto avevamo un'idea di Dio profondamente diversa.

E' forse quello che più o meno accade nel brano del Vangelo di questa terza domenica di avvento, che liturgicamente viene della “la domenica della gioia”.

Giovanni Battista è in carcere per la sua coerenza e fermezza nella predicazione e nell'annuncio della volontà di Dio, e manda a porre a Gesù, che lui aveva indicato come il Messia tanto atteso, la domanda “sei tu quello che deve venire o è un altro?”.

E' una domanda che rivela un profondo disagio in Giovanni, una sofferenza spiritale più forte delle catene che lo imprigionano. Possiamo dire che Giovanni è scandalizzato da Gesù e dal suo modo di fare.

Lui aveva predicato che la “scurie è posta alla radice della pianta” e che la punizione di Dio per i peccatori è vicina. Aveva predicato nel deserto la necessità di convertirsi per sfuggire all'ira di Dio, e nelle sue parole riecheggia tutta la predicazione profetica del passato che indicava che con la venuta



del Messia finalmente si sarebbero separati i cattivi dai buoni, i peccatori dai santi, i condannati e i redenti...

Gesù invece non sta facendo tutto questo, ma mangia con i peccatori, tocca gli impuri, si mette spesso contro le tradizioni religiose del suo tempo e non sembra abbia portato quella rivoluzione finale di Dio da tutti attesa. Gesù in fondo sembra un debole di fronte ai problemi del mondo, e più passa il tempo più sembra allontanarsi la definitiva vittoria terrena del Regno di Dio che scaccia gli occupanti romani e ristabilisce la sovranità del popolo eletto.

Questo scandalizza Giovanni e gli fa dubitare di Gesù. Ma non ferma la sua ricerca e lo interroga ancora con quella domanda che a me sembra la domanda profonda di ogni uomo di ogni tempo, ed è anche la mia domanda spirituale profonda: sei tu Gesù la vera soluzione della mia vita? Sei tu Gesù con le tue parole e i tuoi gesti la direzione vera che mi salva fin da adesso? Davvero è il tuo Vangelo quello che salva l'umanità e al quale dedicare gli sforzi della mia vita e del mio ministero?...

Anche io, ammetto, sono scandalizzato a volte da Gesù e dal suo stile.

Io che vorrei trovare una soluzione più rapida ai problemi miei e del mondo, sento la mia fede come troppo fragile e piccola. Sento anch'io la tentazione a volte di cercare una dottrina e un leader più forte e decisivo di Gesù...

Penso che anche come Chiesa siamo stati tentati lungo la storia di affrettare i tempi del Regno di Dio decidendo subito e rapidamente chi era buono e cattivo e separando il bene dal male, pensando che un po' di forza e imposizione fossero necessari per stabilire il Regno di Dio sulla terra.

Ma non è così. Gesù ha presentato un Dio "diverso" da quello della forza, della condanna e della punizione. Ha presentato Dio come Padre misericordioso che ama prima di essere amato, perdona prima del pentimento, e salva gratuitamente.

E ha mostrato soprattutto che la strada della vittoria dell'amore passa dalla sconfitta umana e proprio dalla scandalosa debolezza di chi dona se stesso anche a costo di morire.

Il mio Dio è diverso... diverso dalle immagini spesso false che proponiamo noi stessi come cristiani, veloci più a condannare che a usare misericordia.

Teniamo dunque viva la domanda in noi: "sei tu Signore? ... Sei tu la risposta alla mia vita? ... Trovo davvero nel tuo Vangelo il senso di ogni mia giornata?", e il Signore Gesù ci darà risposta, come l'ha data a Giovanni Battista: "i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo". E' la risposta che Dio è prima di tutto misericordia e amore gratuito, non solo a parole ma con i fatti e la vita.

## **PREDICHE DI AVVENTO - P. Raniero Cantalamessa**

(tratto da [www.cantalamessa.org](http://www.cantalamessa.org))

### **1) Francesco d'Assisi e la riforma della Chiesa per via di santità**

Santo Padre, Venerabili Padri, fratelli e sorelle, l'intento di queste tre meditazioni di Avvento è di prepararci al Natale in compagnia di Francesco d'Assisi. Di lui, in questa prima meditazione, vorrei mettere in luce la natura del suo ritorno al Vangelo. Il teologo Yves Congar, nel suo studio su "Vera e falsa riforma nella Chiesa" vede in Francesco l'esempio più chiaro di riforma della Chiesa per via di santità[1]. Vorremmo cercare di capire in che è consistita la sua riforma per via di santità e cosa il suo esempio comporta in ogni epoca della Chiesa, compresa la nostra.

#### *1. La conversione di Francesco*

Per capire qualcosa dell'avventura di Francesco bisogna partire dalla sua conversione. Di tale evento esistono, nelle fonti, diverse descrizioni con notevoli differenze tra di loro. Per fortuna abbiamo una fonte assolutamente affidabile che ci dispensa dallo scegliere tra le varie versioni. Abbiamo la testimonianza di Francesco stesso nel suo Testamento, la sua ipsissima vox, come si dice delle parole sicuramente di Cristo riportate nel Vangelo. Dice:

Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.

È su questo testo che giustamente si basano gli storici, ma con un limite per loro invalicabile. Gli storici, anche i meglio intenzionati e più rispettosi della peculiarità della vicenda di Francesco, come è stato, tra gli italiani Raoul Manselli, non riescono a cogliere il perché ultimo del suo radicale

cambiamento. Si arrestano —e giustamente per rispetto al loro metodo — sulla soglia, parlando di un “segreto di Francesco”, destinato a rimanere tale per sempre.

Quello che si riesce a constatare, dicono gli storici, è la decisione di Francesco di cambiare il suo stato sociale. Da appartenente alla classe agiata, che contava nella città per nobiltà o ricchezza, egli ha scelto di collocarsi all'estremità opposta, condividendo la vita degli ultimi, di quelli che non contavano nulla, i cosiddetti “minori”, afflitti da ogni genere di povertà.

Gli storici insistono giustamente sul fatto che Francesco, all'inizio, non ha scelto la povertà e tanto meno il pauperismo; ha scelto i poveri! Il cambiamento è motivato più dal comandamento; “Ama il prossimo tuo come te stesso”, che non dal consiglio: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”. Era la compassione per la povera gente, più che la ricerca della propria perfezione che lo muoveva, la carità più che la povertà.

Tutto questo è vero, ma non tocca ancora il fondo del problema. È l'effetto del cambiamento, non la sua causa. La scelta vera è molto più radicale: non si trattò di scegliere tra ricchezza e povertà, né tra ricchi e poveri, tra l'appartenenza a una classe piuttosto che a un'altra, ma di scegliere tra se stesso e Dio, tra salvare la propria vita o perderla per il Vangelo.

Ci sono stati alcuni (per esempio, in tempi a noi vicini, Simone Weil) che sono arrivati a Cristo partendo dall'amore per i poveri e vi sono stati altri che sono arrivati ai poveri partendo dall'amore per Cristo. Francesco appartiene a questi secondi. Il motivo profondo della sua conversione non è di natura sociale, ma evangelica. Gesù ne aveva formulato la legge una volta per tutte con una delle frasi più solenni e più sicuramente autentiche del Vangelo:

“Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà” (Mt 14, 24-25).

Francesco, baciando il lebbroso, ha rinnegato se stesso in quello che era più “amaro” e ripugnante alla sua natura. Ha fatto violenza a se stesso. Il particolare non è sfuggito al suo primo biografo che descrive così l'episodio:

“Un giorno gli si parò innanzi un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò. Da quel momento decise di disprezzarsi sempre più, finché per la misericordia del Redentore ottenne piena vittoria”[2].

Francesco non andò di sua spontanea volontà dai lebbrosi, mosso da umana e religiosa compassione. “Il Signore, scrive, mi condusse tra loro”. È su questo piccolo dettaglio che gli storici non sanno —né potrebbero — dare un giudizio, ed è invece all'origine di tutto. Gesù aveva preparato il suo cuore in modo che la sua libertà, al momento giusto, rispondesse alla grazia. A questo erano serviti il sogno di Spoleto e la domanda se preferiva servire il servo o il padrone, la malattia, la prigionia a Perugia e quell'inquietudine strana che non gli permetteva più di trovare gioia nei divertimenti e gli faceva ricercare luoghi solitari.

Pur senza pensare che si trattasse di Gesù in persona sotto le sembianze di un lebbroso (come più tardi si cercò di fare, ripensando al caso analogo della vita di san Martino di Tours[3]), in quel momento il lebbroso per Francesco rappresentava a tutti gli effetti Gesù. Non aveva egli detto: “L'avete fatto a me”? In quel momento ha scelto tra se e Gesù. La conversione di Francesco è della stessa natura di quella di Paolo. Per Paolo, a un certo punto, quello che prima era stato un “guadagno” cambiò segno e divenne “perdita”, “a motivo di Cristo” (Fil 3, 5 ss); per Francesco quello che era stato amaro si convertì in dolcezza, anche qui “a motivo di Cristo”. Dopo questo momento, entrambi possono dire: “Non sono più io che vivo, Cristo vive in me”.

Tutto questo ci obbliga a correggere una certa immagine di Francesco resa popolare dalla letteratura posteriore e accolta da Dante nella Divina Commedia. La famosa metafora delle nozze di Francesco con Madonna Povertà che ha lasciato tracce profonde nell'arte e nella poesia francescane può essere deviante. Non ci si innamora di una virtù, fosse pure la povertà; ci si innamora di una persona. Le nozze di Francesco sono state, come quelle di altri mistici, uno sposalizio con Cristo.

Ai compagni che gli chiedevano se intendeva prendere moglie, vedendolo una sera stranamente assente e luminoso in volto, il giovane Francesco rispose: “Prenderò la sposa più nobile e bella che abbiate mai vista”. Questa risposta viene di solito male interpretata. Dal contesto appare chiaro che la sposa non è la povertà, ma il tesoro nascosto e la perla preziosa, cioè Cristo. “Sposa, commenta il Celano che riferisce l'episodio, è la vera religione che egli abbracciò; e il regno dei cieli è il tesoro nascosto che egli cercò”[4].

Francesco non sposò la povertà e neppure i poveri; sposò Cristo e fu per amor suo che sposò, per così dire “in seconde nozze” Madonna povertà. Così sarà sempre nella santità cristiana. Alla base dell'amore per la povertà e per i poveri, o vi è l'amore per Cristo, oppure i poveri saranno in un modo o nell'altro strumentalizzati e la povertà diventerà facilmente un fatto polemico contro la Chiesa, o una

ostentazione di maggiore perfezione rispetto ad altri nella Chiesa, come avvenne, purtroppo, anche tra alcuni dei seguaci del Poverello. Nell'uno e nell'altro caso, si fa della povertà la peggiore forma di ricchezza, quella della propria giustizia.

## 2. Francesco e la riforma della Chiesa

Come avvenne che da un evento così intimo e personale come fu la conversione del giovane Francesco, prese avvio un movimento che cambiò a suo tempo il volto della Chiesa e ha inciso così fortemente nella storia, fino ai nostri giorni?

Bisogna dare uno sguardo alla situazione del tempo. All'epoca di Francesco la riforma della Chiesa era un'esigenza avvertita più o meno consapevolmente da tutti. Il corpo della Chiesa viveva tensioni e lacerazioni profonde. Da una parte c'era la Chiesa istituzionale –papa, vescovi, alto clero- logorata dai suoi perenni conflitti e dalle sue troppo strette alleanze con l'impero. Una Chiesa avvertita come lontana, impegnata in vicende troppo al di sopra degli interessi della gente. Venivano poi i grandi ordini religiosi, spesso fiorenti per cultura e spiritualità dopo le varie riforme del secolo XI, tra qui quella Cistercense, ma fatalmente identificati con i grandi proprietari terrieri, i feudatari del tempo, vicini e nello stesso tempo remoti anch'essi, per problemi e tenore di vita, dal popolo minuto.

Dalla parte opposta c'era una società che dalle campagne cominciava a emigrare verso le città in cerca di maggiore libertà dalle varie servitù. Questa parte della società identificava la Chiesa con le classi dominanti da cui sentiva il bisogno di affrancarsi. Perciò si schierava volentieri con quelli che la contraddicevano e la combattevano: eretici, gruppi radicali e pauperistici, mentre simpatizzava con il basso clero spesso non all'altezza spirituale dei prelati, ma più vicino al popolo.

C'erano dunque forti tensioni che ognuno cercava di sfruttare a proprio vantaggio. La Gerarchia cercava di rispondere a queste tensioni migliorando la propria organizzazione e reprimendo gli abusi, sia al suo interno (lotta alla simonia e al concubinato dei preti) sia all'esterno nella società. I gruppi ostili cercavano invece di fare esplodere le tensioni, radicalizzando il contrasto con la Gerarchia dando origine a movimenti più o meno scismatici. Tutti inalberavano contro la Chiesa l'ideale della povertà e semplicità evangelica facendo di esso un'arma polemica, più che un ideale spirituale da vivere in umiltà, arrivando a mettere in discussione anche il ministero della Chiesa, il sacerdozio e il papato.

Noi siamo abituati a vedere Francesco come l'uomo provvidenziale che coglie queste istanze popolari di rinnovamento, le disinnesca da ogni carica polemica e le riporta o le attua nella Chiesa in profonda comunione e sottomissione ad essa. Francesco dunque come una specie di mediatore tra gli eretici ribelli e la Chiesa istituzionale. In un noto manuale di storia della Chiesa così è presentata la sua missione:

“Siccome la ricchezza e la potenza della Chiesa apparivano spesso come una fonte di gravi mali e gli eretici del tempo ne traevano argomento per le principali accuse contro di essa, in alcune anime pie si destò il nobile desiderio di ripristinare la vita povera di Gesù e della Chiesa primitiva, per poter così più efficacemente influire sul popolo con la parola e l'esempio” [5].

Tra queste anime viene collocato naturalmente in primo luogo, insieme con san Domenico, Francesco d'Assisi. Lo storico protestante Paul Sabatier, pur tanto benemerito degli studi francescani, ha reso quasi canonica tra gli storici, e non solo tra quelli laici e protestanti, la tesi secondo cui il cardinale Ugolino (il futuro Gregorio IX) avrebbe inteso catturare Francesco per la Curia, addomesticando la carica critica e rivoluzionaria del suo movimento. In pratica è il tentativo di fare di Francesco, un precursore di Lutero, cioè un riformatore per via di critica, anziché di santità.

Non so se questa volontà di strumentalizzarlo si possa attribuire a qualcuno dei grandi protettori e amici di Francesco. Pare difficile attribuirlo al card. Ugolino e ancora meno a Innocenzo III, di cui è nota l'azione riformatrice e l'appoggio dato a varie forme nuove di vita spirituale sorte al suo tempo, compresi appunto i frati minori, i domenicani, gli umiliati milanesi. Una cosa, in ogni caso, è assolutamente certa: quell'intenzione non ha mai sfiorato la mente di Francesco. Egli non pensò mai di essere chiamato a riformare la Chiesa.

Bisogna stare attenti a non tirare conclusioni sbagliate dalle famose parole del Crocifisso di San Damiano “Va', Francesco e ripara la mia Chiesa che, come vedi, va in rovina”. Le fonti stesse ci assicurano che egli intese quelle parole nel senso assai modesto di dover riparare materialmente la chiesetta di San Damiano. Furono i discepoli e i biografi che interpretarono – e, bisogna dire, non a torto – quelle parole come riferite alla Chiesa istituzione e non solo alla Chiesa edificio. Lui rimase sempre alla sua interpretazione letterale e infatti continuò a riparare altre chiesette dei dintorni di Assisi che erano in rovina.

Anche il sogno in cui Innocenzo III avrebbe visto il Poverello sostenere con la sua spalla la Chiesa cadente del Laterano non dice nulla di più. Supposto che il fatto sia storico (un episodio analogo viene

infatti narrato anche a proposito di San Domenico), il sogno fu del papa, non di Francesco! Egli non si è mai visto come lo vediamo noi oggi nell'affresco di Giotto. Questo significa essere riformatore per via di santità: esserlo, senza saperlo!

### 3. Francesco e il ritorno al Vangelo

Se non ha voluto essere un riformatore, cosa allora ha voluto essere e fare Francesco? Anche su questo abbiamo la fortuna di avere la testimonianza diretta del Santo nel suo Testamento:

“E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò”.

Allude al momento in cui, durante una Messa, ascoltò il brano di vangelo dove Gesù invia i suoi discepoli dicendo: “Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire i malati. E disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio: né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non abbiate tunica di ricambio” (Lc 9, 2-3)[6]. Fu una rivelazione folgorante di quelle che orientano un'intera vita. Da quel giorno gli fu chiara la sua missione: un ritorno semplice e radicale al vangelo reale, quello vissuto e predicato da Gesù. Ripristinare nel mondo la forma e lo stile di vita di Gesù e degli apostoli descritto nei vangeli. Scrivendo la Regola per i suoi frati comincerà così:

“La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo”.

Francesco non teorizzò questa sua scoperta, facendone il programma per la riforma della Chiesa. Egli realizzò in sé la riforma e così indicò tacitamente alla Chiesa l'unica via per uscire dalla crisi: riaccostarsi al vangelo, riaccostarsi agli uomini e in particolare agli umili e ai poveri.

Questo ritorno al Vangelo si riflette anzitutto nella predicazione di Francesco. È sorprendente, ma tutti lo hanno notato: il Poverello parla quasi sempre di “fare penitenza”. Da allora in poi, narra il Celano, con grande fervore ed esultanza, egli cominciò a predicare la penitenza, edificando tutti con la semplicità della sua parola e la magnificenza del suo cuore. Dovunque andava, Francesco diceva, raccomandava, supplicava che facessero penitenza[7].

Che cosa intendeva Francesco con questa parola che gli stava tanto a cuore? A questo proposito siamo caduti (almeno io sono caduto per molto tempo) in errore. Abbiamo ridotto il messaggio di Francesco a una semplice esortazione morale, a un battersi il petto, affliggersi e mortificarsi per espiare i peccati, mentre esso ha tutta la novità e il l'ampio respiro del vangelo di Cristo. Francesco non esortava a fare “penitenze”, ma a fare “penitenza” (al singolare!) che, vedremo, è tutt'un'altra cosa.

Il Poverello, salvi i pochi casi che conosciamo, scriveva in latino. E cosa troviamo nel testo latino, del Testamento, quando scrive: “Il Signore diede a me, frate Francesco, così di cominciare a fare penitenza”? Troviamo l'espressione “poenitentiam agere”. Egli, si sa, amava esprimersi con le parole stesse di Gesù. E quella parola – fare penitenza - è la parola con cui Gesù cominciò a predicare e che ripeteva in ogni città e villaggio dove si recava:

“Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo” (Mc 1,15).

La parola che oggi si traduce con “convertitevi” o “pentitevi”, nel testo della Volgata usato dal Poverello, suonava “poenitemini” e in Atti 2, 37 ancora più letteralmente “poenitentiam agite”, fate penitenza. Francesco non ha fatto altro che rilanciare il grande appello alla conversione con cui si apre la predicazione di Gesù nel Vangelo e quella degli apostoli il giorno di Pentecoste.

Francesco fece a suo tempo quello che al tempo del Concilio Vaticano II si intendeva con il motto: “abbattere i bastioni”: rompere l'isolamento della Chiesa, riportarla a contatto con la gente. Uno dei fattori di oscuramento del vangelo era la trasformazione dell'autorità intesa come servizio, in autorità intesa come potere che aveva prodotto infiniti conflitti dentro e fuori la Chiesa. Francesco, per conto suo, risolve il problema in senso evangelico. Nel suo Ordine, novità assoluta, i superiori si chiameranno ministri, cioè servi, e tutti gli altri frati, cioè fratelli.

Un altro muro di separazione tra la Chiesa e il popolo era la scienza e la cultura di cui il clero e i monaci avevano in pratica il monopolio. Francesco lo sa e perciò prende la posizione drastica che sappiamo su questo punto. Egli non ce l'ha con la scienza-conoscenza, ma con la scienza-potere; quella che privilegia chi sa leggere su chi non sa leggere e gli permette di comandare altezzosamente al fratello: “Portami il breviario!”. Durante il famoso capitolo delle stuoie ad alcuni suoi frati che volevano spingerlo ad adeguarsi all'atteggiamento degli “ordini” colti del tempo, rispose con parole di fuoco che lasciarono, si legge, i frati pervasi di timore:

«Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato a camminare la via della semplicità e me l'ha mostrata. Non voglio quindi che mi nominiate altre Regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di



san Benedetto. Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo! Egli vi confonderà per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza”[8].

Sempre lo stesso coerente atteggiamento. Egli vuole per sé e i suoi frati la più rigida povertà, ma, nella Regola, li esorta a “non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso”[9]. Sceglie di essere un illetterato, ma non condanna la scienza. Una volta assicurato che la scienza non estingua “lo spirito della santa orazione e devozione”, sarà lui stesso a permettere a frate Antonio di dedicarsi all’insegnamento della teologia e san Bonaventura non crederà di tradire lo spirito del fondatore, aprendo l’ordine agli studi nelle grandi università.

Yves Congar vede in ciò una delle condizioni essenziali della “vera riforma” nella Chiesa, la riforma, cioè, che rimane tale e non si trasforma in scisma: vale a dire la capacità di non assolutizzare la propria intuizione, ma rimanere solidale con il tutto che è la Chiesa[10]. La convinzione, dice papa Francesco, nella sua recente Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che “il tutto è superiore alla parte”.

#### 4. Come imitare Francesco

Che cosa dice a noi oggi l’esperienza di Francesco? Che cosa possiamo imitare, di lui, tutti e subito? Sia quelli che Dio chiama a riformare la Chiesa per via di santità, sia quelli che si sentono chiamati a rinnovarla per via di critica, sia quelli che egli stesso chiama a riformarla per via dell’ufficio che ricoprono? La stessa cosa da cui è cominciata l’avventura spirituale di Francesco: la sua conversione dall’io a Dio, il suo rinnegamento di sé. È così che nascono i veri riformatori, quelli che cambiano davvero qualcosa nella Chiesa. I morti a se stessi. Meglio, quelli che decidono seriamente di morire a se stessi, perché si tratta di un’impresa che dura tutta la vita e anche oltre, se, come diceva scherzosamente santa Teresa d’Avila, il nostro amor proprio muore venti minuti dopo di noi.

Diceva un santo monaco ortodosso, Silvano del Monte Athos: “Per essere veramente liberi, bisogna cominciare a legare se stessi”. Uomini come questi sono liberi della libertà dello Spirito; niente li ferma e niente li spaventa più. Diventano riformatori per via di santità, e non solo per via di ufficio.

Ma che significa la proposta di Gesù di rinnegare se stessi? È essa ancora proponibile a un mondo che parla solo di autorealizzazione, autoaffermazione? Il rinnegamento non è mai fine a se stesso, né un ideale in sé. La cosa più importante è quella positiva: Se uno vuol venire dietro di me; è il seguire Cristo, possedere Cristo. Dire no a se stessi è il mezzo; dire sì a Cristo è il fine. Paolo la presenta come una specie di legge dello spirito: “Se con l’aiuto dello Spirito fate morire le opere della carne, vivrete” (Rom 8,13). Questo, come si vede, è un morire per vivere; è l’opposto della visione filosofica secondo cui la vita umana è “un vivere per morire” (Heidegger).

Si tratta di sapere se vogliamo vivere “per noi stessi”, o “per il Signore” (cf. 2 Cor 5,15; Rom 14, 7-8). Vivere “per se stessi” significa vivere per il proprio comodo, la propria gloria, il proprio avanzamento; vivere “per il Signore” significa rimettere sempre al primo posto, nelle nostre intenzioni, la gloria di Cristo, gli interessi del Regno e della Chiesa. Ogni “no”, piccolo o grande, detto a se stessi per amore, è un sì detto a Cristo.

Non si tratta però di sapere tutto sul rinnegamento cristiano, la sua bellezza e necessità; si tratta di passare all’atto, di praticarla. Un grande maestro di spirito dell’antichità diceva: “È possibile spezzare dieci volte la propria volontà in un tempo brevissimo; e vi dico come. Uno sta passeggiando e vede qualcosa; il suo pensiero gli dice: “Guarda là”, ma lui risponde al suo pensiero: “No, non guardo”, e spezza così la propria volontà. Poi incontra altri che stanno sparlando di qualcuno, magari del superiore, e il suo pensiero gli dice: “Di’ anche tu quello che sai”, e spezza la sua volontà tacendo”[11].

Questo antico Padre porta esempi tratti tutti dalla vita monastica. Ma essi si possono aggiornare e adattare facilmente alla vita di ognuno, chierici e laici. Incontri, se non un lebbroso come Francesco, un povero che sai ti chiederà qualcosa; il tuo uomo vecchio ti spinge a passare al lato opposto della strada, e tu invece ti fai violenza e gli vai incontro, magari regalandogli solo un saluto e un sorriso, se non puoi altro. Sei stato contraddetto in una tua idea; punto sul vivo, vorresti controbattere vivacemente, taci e aspetti: hai spezzato il tuo io. Credi di aver ricevuto un torto, un trattamento, o una destinazione non adeguati ai tuoi meriti: vorresti farlo notare a tutti, chiudendoti in un silenzio di tacito rimprovero. Dici no, rompi il silenzio, sorridi e riapri il dialogo. Hai rinnegato te stesso e salvato la carità. E così via.

Un traguardo difficile (chi vi parla è lontano dall’esservi giunto), ma la vicenda di Francesco, ci ha mostrato cosa può nascere da un rinnegamento di sé fatto in risposta alla grazia. Il premio è la gioia di poter dire con Paolo e con Francesco: “Non sono più io che vivo, Cristo vive in me”. E sarà l’inizio della gioia e della pace, già su questa terra. Francesco, con la sua “perfetta letizia”, è l’esempio vivente della “gioia che viene dal Vangelo”, l’*Evangelii gaudium*. Da parte di Francesco e mia, Pace e bene a tutti!

## NOTE

- [1] Y.Congar, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano Jaka Book, 1972, p. 194.  
 [2] Celano, *Vita Prima*, VII, 17 (FF 348).  
 [3] Cf. Celano, *Vita Seconda*, V, 9 (FF 592)  
 [4] Cf. Celano, *Vita prima*, III, 7 (FF, 331).  
 [5] Bihhmeyer – Tuckle, II, p. 239.  
 [6] *Legenda dei tre compagni VIII* (FF 1431 s.).  
 [7] FF, 358; 1436 s.; 1508.  
 [8] *Legenda perugina* 114 (FF 1673).  
 [9] *Regola Bollata*, cap. II.  
 [10] *Sulle condizioni della vera riforma*, vedi Congar, op. cit. pp. 177 ss.  
 [11] *Doroteo di Gaza, Opere spirituali*, I,20 (SCH 92,p.177).

## 2) L'umiltà come verità e come servizio in San Francesco d'Assisi

### 1. *Umiltà oggettiva e umiltà soggettiva*

Ascoltiamo un episodio della vita di Francesco d'Assisi nell'incantevole lingua dei Fioretti:

Uno di tornando santo Francesco dalla selva e dalla orazione, e sendo allo uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare sì com'egli fusse umile, e fecieglisi incontra, e quasi proverbando disse: «Perché a te, perché a te, perché a te?». Santo Francesco risponde: «Che è quello che tu vuoi dire?». Disse frate Masseo: «Dico, perché a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». Udendo questo santo Francesco, tutto rallegtrato in ispirito [...], si rivolse a frate Masseo e disse: «Vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo io ho imperciò che gli occhi santissimi di Dio non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me» [1]

La domanda si pone oggi a più forte ragione che al tempo di Frate Masseo. A quel tempo il mondo che andava dietro a Francesco era il mondo limitato dell'Umbria e dell'Italia centrale; ora esso è letteralmente tutto il mondo, spesso anche il mondo non credente o dei credenti di altre religioni. La risposta del Poverello a Frate Masseo era sincera, ma non era la vera. In realtà tutto il mondo ammira ed è affascinato dalla figura di Francesco perché vede realizzati in lui quei valori ai quali tutti gli uomini aspirano: la libertà, la pace con se stessi e con il creato, la gioia, la fratellanza universale.

Noi parleremo, in questa circostanza, di una dote di Francesco alla quale il mondo non aspira affatto, o ben pochi lo fanno, ma che è invece la radice da cui sono sbocciati in lui tutti quegli altri valori tanto apprezzati: la sua umiltà. Secondo Dante Alighieri, tutta la gloria di Francesco dipende dal suo "essersi fatto pusillo"[2], cioè dalla sua umiltà.

Ma in che è consistita l'umiltà di san Francesco? In tutte le lingue, attraverso cui è passata la Bibbia per giungere fino a noi, e cioè in ebraico, in greco, in latino e in italiano, la parola "umiltà" possiede due significati fondamentali: uno oggettivo che indica bassezza, piccolezza o miseria di fatto e uno soggettivo che indica il sentimento e il riconoscimento che si ha della propria piccolezza. Quest'ultimo è ciò che intendiamo per virtù dell'umiltà.

Quando nel Magnificat Maria dice: "Ha guardato l'umiltà (tapeinosis) della sua serva", intende umiltà nel senso oggettivo, non soggettivo! Per questo molto opportunamente in diverse lingue, per esempio in tedesco, il termine è tradotto con "piccolezza" (Niedrigkeit). Come si può pensare, del resto, che Maria esalti la sua umiltà e attribuisca ad essa la scelta di Dio, senza, con ciò stesso, distruggere l'umiltà di Maria? Eppure a volte si è scritto incautamente che Maria non si riconosce nessun'altra virtù se non quella dell'umiltà, come se, in tal modo, si facesse un grande onore, e non invece un grande torto, a tale virtù.

La virtù dell'umiltà ha uno statuto tutto speciale: ce l'ha chi non crede di averla, non ce l'ha chi crede di averla. Solo Gesù può dichiararsi "umile di cuore" ed esserlo veramente; questa, vedremo, è la caratteristica unica e irripetibile dell'umiltà dell'uomo-Dio. Maria non aveva, dunque, la virtù dell'umiltà? Certo che l'aveva e in grado sommo, ma questo lo sapeva solo Dio, lei no. Proprio questo, infatti costituisce il pregio ineguagliabile della vera umiltà: che il suo profumo è colto soltanto da Dio, non da chi lo emana. San Bernardo scrive: "Il vero umile è colui che vuole essere ritenuto vile, non proclamato umile"[3]. L'umiltà di Francesco, ce lo ha mostrato il fioretto di Frate Masseo, è proprio di questo tipo: egli non si riteneva umile, ma si considerava vile.

## 2. L'umiltà come verità

L'umiltà di Francesco ha due fonti di illuminazione, una di natura teologica e una di natura cristologica. Riflettiamo sulla prima. Nella Bibbia troviamo atti di umiltà che non partono dall'uomo, dalla considerazione della propria miseria o dal proprio peccato, ma hanno come unica ragione Dio e la sua santità. Tale è l'esclamazione di Isaia "Sono un uomo dalle labbra impure", di fronte alla improvvisa manifestazione della gloria e della santità di Dio nel tempio (Is 6, 5 s); tale è anche il grido di Pietro dopo la pesca miracolosa: "Allontanati da me che sono un peccatore!" (Lc 5,8).

Siamo davanti all'umiltà essenziale, quella della creatura che prende coscienza di sé al cospetto di Dio. Finché la persona si commisura con se stesso, con gli altri o con la società, non avrà mai l'idea esatta di ciò che è; gli manca la misura. "Che accento infinito, ha scritto Kierkegaard, cade sull'io nel momento in cui ottiene come misura Dio!" [4]. Francesco ha posseduto in modo eminente questa umiltà. Una massima che ripeteva spesso era: "Quello che un uomo è davanti a Dio, quello è, e nulla più"[5].

I Fioretti raccontano che una notte, frate Leone volle spiare da lontano cosa faceva Francesco durante la sua preghiera notturna nel bosco della Verna e da lontano lo udiva mormorare a lungo alcune parole. Il giorno dopo il santo lo chiamò e, dopo averlo amabilmente rimproverato per aver contravvenuto al suo ordine, gli rivelò il contenuto della sua preghiera:

"Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole che tu udisti, allora mi erano mostrati all'anima mia due lumi, l'uno della notizia e conoscenza di me medesimo, l'altro della notizia e conoscenza del Creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio?, allora ero io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io dicea: Che sono io?, io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltà e miseria?"[6]

Era quello che chiedeva a Dio sant'Agostino e che considerava la somma di tutta la sapienza: "Noverim me, noverim te. Che io conosca me e che io conosca te; che io conosca me per umiliarmi e che io conosca te per amarti"[7].

L'episodio di frate Leone è certamente abbellito, come sempre nei Fioretti, ma il contenuto corrisponde perfettamente all'idea che Francesco aveva di sé e di Dio. Ne è prova l'inizio del Cantico delle creature con la distanza infinita che pone tra Dio "altissimo, onnipotente, bon Signore", a cui è dovuta la lode, la gloria, l'onore e la benedizione", e il misero mortale che non è degno neppure di "mentovare", cioè pronunziare, il suo nome.

Altissimu, onnipotente, bon Signore,  
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.  
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,  
et nullu homo ène dignu Te mentovare.

In questa luce, che ho chiamato teologica, l'umiltà ci appare essenzialmente come verità. "Mi domandavo un giorno, scrive Santa Teresa d'Avila, per quale motivo il Signore ama tanto l'umiltà e mi venne in mente d'improvviso, senza alcuna mia riflessione, che ciò deve essere perché egli è somma Verità e l'umiltà è verità"[8].

E' una luce che non umilia, ma al contrario da gioia immensa ed esalta. Essere umili infatti non significa essere scontenti di sé e neppure riconoscere la propria miseria, né, per certi versi, la propria piccolezza. E' guardare Dio prima che se stessi e misurare l'abisso che separa il finito dall'infinito. Più ci si rende conto di questo, più si diventa umili. Allora si comincia perfino a gioire del proprio nulla, poiché è grazie ad esso che si può offrire a Dio un volto la cui piccolezza e la cui miseria ha affascinato fin dall'eternità il cuore della Trinità.

Una grande discepola del Poverello, che papa Francesco ha da poco proclamato santa, Angela da Foligno, vicina a morire, esclamò: "O nulla sconosciuto, o nulla sconosciuto! L'anima non può avere migliore visione in questo mondo che contemplare il proprio nulla e abitare in esso come nella cella di un carcere"[9]. C'è un segreto in questo consiglio, una verità che si sperimenta provando. Si scopre allora che esiste davvero questa cella e che vi si può entrare davvero ogni volta che si vuole. Essa consiste nel quieto e tranquillo sentimento di essere un nulla davanti a Dio, ma un nulla amato da lui!

Quando si è dentro la cella di questo carcere luminoso, non si vedono più i difetti del prossimo, o si vedono in un'altra luce. Si capisce che è possibile, con la grazia e con l'esercizio, realizzare ciò che dice l'Apostolo e che sembra, a prima vista, eccessivo e cioè di "considerare tutti gli altri superiori a sé" (cf Fil 2, 3), o almeno si capisce come esso possa essere stato possibile ai santi.

Chiudersi in quel carcere è tutt'altro, dunque, che chiudersi in se stessi; è, invece, aprirsi agli altri, all'essere, all'oggettività delle cose. Il contrario di quello che hanno sempre pensato i nemici dell'umiltà cristiana. È chiudersi all'egoismo, non nell'egoismo. È la vittoria su uno dei mali che anche la moderna psicologia giudica esiziale per la persona umana: il narcisismo. In quella cella, inoltre, non penetra il

nemico. Un giorno, Antonio il Grande ebbe una visione; vide, in un attimo, tutti gli infiniti lacci del nemico spiegati per terra e disse gemendo: “Chi potrà dunque evitare tutti questi lacci?” e intese una voce rispondergli: “Antonio, l’umiltà!”[10]. “Nulla, scrive l’autore dell’Imitazione di Cristo, riuscirà a far insuperbire colui che è saldamente fissato in Dio”[11].

### 3. *L’umiltà come servizio d’amore*

Abbiamo parlato dell’umiltà come verità della creatura davanti a Dio. Paradossalmente però la cosa che più riempie di stupore l’anima di Francesco non è la grandezza di Dio, ma la sua umiltà. Nelle Laudi di Dio Altissimo che si conservano scritte di suo pugno in Assisi, tra le perfezioni di Dio -“Tu sei Santo. Tu sei Forte. Tu sei Trino e Uno. Tu sei Amore, Carità. Tu sei Sapienza...”-, a un certo punto, Francesco ne inserisce una insolita: “Tu sei umiltà!” Non è un titolo messo lì per sbaglio. Francesco ha colto una verità profondissima su Dio che dovrebbe riempire di stupore anche noi.

Dio è umiltà perché è amore. Di fronte alle creature umane, Dio si trova sprovvisto di ogni capacità non soltanto costrittiva, ma anche difensiva. Se gli esseri umani scelgono, come hanno fatto, di rifiutare il suo amore, egli non può intervenire di autorità per imporsi a loro. Non può fare altro che rispettare la libera scelta degli uomini. Si potrà rigettarlo, eliminarlo: egli non si difenderà, lascerà fare. O meglio, la sua maniera di difendersi e di difendere gli uomini contro il loro stesso annientamento, sarà quella di amare ancora e sempre, eternamente. L’amore crea per sua natura dipendenza e la dipendenza l’umiltà. Così è anche, misteriosamente, in Dio.

L’amore fornisce dunque la chiave per capire l’umiltà di Dio: ci vuole poca potenza per mettersi in mostra, ce ne vuole molta invece per mettersi da parte, per cancellarsi. Dio è questa illimitata potenza di nascondimento di sé e come tale si rivela nell’incarnazione. La manifestazione visibile dell’umiltà di Dio si ha contemplando Cristo che si mette in ginocchio davanti ai suoi discepoli per lavare loro i piedi – ed erano, possiamo immaginarlo, piedi sporchi -, e ancor più, quando, ridotto alla più radicale impotenza sulla croce, continua ad amare, senza mai condannare.

Francesco ha colto questo nesso strettissimo tra l’umiltà di Dio e l’incarnazione. Ecco alcune sue infuocate parole:

“Ecco ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull’altare nelle mani del sacerdote[12]”. “O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell’universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori”[13].

Abbiamo scoperto così il secondo movente dell’umiltà di Francesco: l’esempio di Cristo. È lo stesso movente che Paolo indicava ai Filippesi quando raccomandava loro di avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù che “umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte” (Fil 2, 5.8). Prima di Paolo, era stato Gesù in persona a invitare i discepoli a imitare la sua umiltà: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore!” (Mt 11, 29).

In che cosa, ci si potrebbe domandare, Gesù ci dice di imitare la sua umiltà? In che cosa è stato umile Gesù? Scorrendo i Vangeli, non troviamo mai la benché minima ammissione di colpa sulla bocca di Gesù, né quando conversa con gli uomini, né quando conversa con il Padre. Questa – detto per inciso – è una delle prove più nascoste, ma anche delle più convincenti, della divinità di Cristo e della assoluta unicità della sua coscienza. In nessun santo, in nessun grande della storia e in nessun fondatore di religione, si riscontra una tale coscienza di innocenza.

Tutti riconoscono, più o meno, di aver commesso qualche errore e di avere qualcosa da farsi perdonare, almeno da Dio. Gandhi, per esempio, aveva una coscienza acutissima di avere, in talune occasioni, preso delle posizioni errate; aveva anche lui i suoi rimorsi. Gesù mai. Egli può dire rivolto ai suoi avversari: “Chi di voi può convincermi di peccato?” (Gv 8, 46). Gesù proclama di essere “Maestro e Signore” (cf Gv 13, 13), di essere più di Abramo, di Mosè, di Giona, di Salomone. Dov’è, dunque, l’umiltà di Gesù, per poter dire: “Imparate da me che sono umile”?

Qui scopriamo una cosa importante. L’umiltà non consiste principalmente nell’essere piccoli, perché si può essere piccoli, senza essere umili; non consiste principalmente nel sentirsi piccoli, perché uno può sentirsi piccolo ed esserlo realmente e questa sarebbe oggettività, non ancora umiltà; senza contare che il sentirsi piccoli e insignificanti può nascere anche da un complesso di inferiorità e portare al ripiegamento su di sé e alla disperazione, anziché all’umiltà. Dunque l’umiltà, per sé, nel grado più perfetto, non è nell’essere piccoli, non è nel sentirsi piccoli, o proclamarsi piccoli. È nel farsi piccoli, e non per qualche necessità o utilità personale, ma per amore, per “innalzare” gli altri.

Così è stata l’umiltà di Gesù; egli si è fatto tanto piccolo da “annullarsi” addirittura per noi. L’umiltà di Gesù è l’umiltà che scende da Dio e che ha il suo modello supremo in Dio, non nell’uomo. Nella

posizione in cui si trova, Dio non può “elevarsi”; nulla esiste sopra di lui. Se Dio esce da se stesso e fa qualcosa al di fuori della Trinità, questo non potrà essere che un abbassarsi e un farsi piccolo; non potrà essere, in altre parole, che umiltà, o, come dicevano alcuni Padri greci, *synkatabasis*, cioè condiscendenza.

San Francesco fa di “sorella acqua” il simbolo dell’umiltà, definendola “utile, umile, preziosa e casta”. L’acqua infatti mai si “innalza”, mai “ascende”, ma sempre “discende”, fino a che non ha raggiunto il punto più basso. Il vapore sale ed è perciò il simbolo tradizionale dell’orgoglio e della vanità; l’acqua scende ed è perciò simbolo dell’umiltà.

Ora sappiamo cosa vuol dire la parola di Gesù: “Imparate da me che sono umile”. È un invito a farci piccoli per amore, a lavare, come lui, i piedi ai fratelli. In Gesù vediamo, però, anche la serietà di questa scelta. Non si tratta infatti di scendere e farsi piccolo di tanto in tanto, come un re che, nella sua generosità, ogni tanto, si degnava di scendere tra il popolo e magari anche di servirlo in qualcosa. Gesù si fece “piccolo”, come “si fece carne”, cioè stabilmente, fino in fondo. Scelse di appartenere alla categoria dei piccoli e degli umili.

Questo volto nuovo dell’umiltà si riassume in una parola: servizio. Un giorno – si legge nel Vangelo – i discepoli avevano discusso tra di loro chi fosse “il più grande”; allora Gesù, “sedutosi” – come per dare maggiore solennità alla lezione che stava per impartire –, chiamò a sé i Dodici e disse loro: “Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti” (Mc 9, 35). Chi vuol essere il “primo” sia l’“ultimo”, cioè scenda, si abbassi. Ma poi spiega subito cosa intende per ultimo: sia il “servo” di tutti. L’umiltà proclamata da Gesù è dunque servizio. Nel Vangelo di Matteo, questa lezione di Gesù viene corroborata con un esempio: “Appunto, come il Figlio dell’uomo che non è venuto per essere servito ma per servire” (Mt 20, 28).

#### 4. Una Chiesa umile

Qualche considerazione pratica sulla virtù dell’umiltà, presa in tutte le sue manifestazioni, e cioè sia nei confronti di Dio che nei confronti degli uomini. Non ci dobbiamo illudere di aver raggiunto l’umiltà solo perché la parola di Dio ci ha condotti a scoprire il nostro nulla e ci ha mostrato che essa deve tradursi in servizio fraterno. A che punto siamo giunti in fatto di umiltà, si vede quando l’iniziativa passa da noi agli altri, cioè quando non siamo più noi a riconoscere i nostri difetti e torti, ma sono gli altri a farlo; quando non siamo solo capaci di dirci la verità, ma anche di lasciarcela dire, di buon grado, da altri. Prima di riconoscersi davanti a frate Matteo come il più vile degli uomini, Francesco aveva accettato, di buon grado e per molto tempo, di essere deriso, ritenuto da amici, parenti e dall’intero paese di Assisi un ingrato, un esaltato, uno che non avrebbe combinato mai nulla di buono nella vita.

A che punto siamo nella lotta contro l’orgoglio, si vede, in altre parole, da come reagiamo, esternamente o internamente, quando siamo contraddetti, corretti, criticati o lasciati da parte. Pretendere di uccidere il proprio orgoglio colpendolo da soli, senza che nessuno intervenga dal di fuori, è come usare il proprio braccio per punire se stesso: non ci si farà mai veramente male. È come se un medico volesse asportarsi da solo un tumore.

Quando io cerco di ricevere gloria da un uomo per qualcosa che dico o che faccio, è quasi certo che quello che mi sta davanti cerca di ricevere gloria da me per come ascolta e per come risponde. E così avviene che ognuno cerca la propria gloria e nessuno la ottiene e se, per caso, la ottiene non è che “vanagloria”, cioè gloria vuota, destinata a dissolversi in fumo con la morte. Ma l’effetto è ugualmente terribile; Gesù attribuiva alla ricerca della propria gloria addirittura l’impossibilità di credere. Diceva ai farisei: “Come potete credere voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?” (Gv 5, 44).

Quando ci ritroviamo invischiati in pensieri e aspirazioni di gloria umana, gettiamo nella mischia di tali pensieri, come una torcia ardente, la parola che Gesù stesso usò e che ha lasciato a noi: “Io non cerco la mia gloria!” (Gv 8, 50). Quella dell’umiltà è una lotta che dura tutta la vita e si estende a ogni aspetto di essa. L’orgoglio è capace di nutrirsi sia del male che del bene; anzi, a differenza di ciò che avviene per ogni altro vizio, il bene, non il male, è il terreno di coltura preferito di questo terribile “virus”. Scrive argutamente il filosofo Pascal:

“La vanità ha così profonde radici nel cuore dell’uomo che un soldato, un servo di milizie, un cuoco, un facchino, si vanta e pretende di avere i suoi ammiratori e gli stessi filosofi ne vogliono. E coloro che scrivono contro la vanagloria aspirano al vanto di aver scritto bene, e coloro che li leggono, al vanto di averli letti; e io, che scrivo questo, nutro forse lo stesso desiderio; e coloro che mi leggeranno forse anche”[14].

Perché l’uomo “non monti in superbia”, Dio di solito lo fissa al suolo con una specie di àncora; gli mette accanto, come a Paolo, un “messaggero di Satana che lo schiaffeggia”, “una spina nella carne” (2



Cor 12,7). Non sappiamo cosa fosse esattamente per l'Apostolo questa "spina nella carne", ma sappiamo bene cos'è per noi! Ognuno che vuole seguire il Signore e servire la Chiesa ce l'ha. Sono situazioni umilianti dalle quali si è richiamati costantemente, talvolta notte e giorno, alla dura realtà di quello che siamo. Può essere un difetto, una malattia, una debolezza, un'impotenza, che il Signore ci lascia, nonostante tutte le suppliche; una tentazione persistente e umiliante, forse proprio una tentazione di superbia; una persona con cui si è costretti a vivere e che, nonostante la rettitudine di entrambe le parti, ha il potere di mettere a nudo la nostra fragilità, di demolire la nostra presunzione e farci perdere la calma.

L'umiltà non è però solo una virtù privata. C'è un'umiltà che deve risplendere nella Chiesa come istituzione e popolo di Dio. Se Dio è umiltà, anche la Chiesa deve essere umiltà; se Cristo ha servito, anche la Chiesa deve servire, e servire per amore. Per troppo tempo la Chiesa, nel suo insieme, ha rappresentato davanti al mondo la verità di Cristo, ma forse non abbastanza l'umiltà di Cristo. Eppure è con essa, meglio che con ogni apologetica, che si placano le ostilità e i pregiudizi nei suoi confronti e si spiana la via all'accoglimento del Vangelo.

C'è un episodio dei Promessi Sposi di Manzoni che contiene una profonda verità psicologica ed evangelica. Fra Cristoforo, terminato il noviziato, decide di chiedere pubblicamente perdono ai parenti dell'uomo che, prima di farsi frate, ha ucciso in duello. La famiglia si schiera in fila, formando una specie di forche caudine, in modo che il gesto risulti il più umiliante possibile per il frate e di più grande soddisfazione per l'orgoglio della famiglia. Ma quando vedono il giovane frate procedere a testa china, inginocchiarsi davanti al fratello dell'ucciso e chiedere perdono, cade la boria, sono loro a sentirsi confusi e a chiedere scusa, finché alla fine tutti gli si stringono intorno per baciargli la mano e raccomandarsi alle sue preghiere [15]. Sono i miracoli dell'umiltà.

Nel profeta Sofonia Dio dice: "Lascero in mezzo a te un popolo umile e povero che confiderà nel nome del Signore" (Sof 3,12). Questa parola è ancora attuale e forse anche da essa dipenderà il successo dell'evangelizzazione nella quale la Chiesa è impegnata.

Adesso sono io che, prima di terminare, devo ricordare a me stesso una massima cara a san Francesco. Egli era solito ripetere: "Carlo imperatore, Orlando, Oliviero, tutti i paladini riportarono una gloriosa e memorabile vittoria...Ma ci sono ora molti che, con la sola narrazione delle loro gesta, vogliono ricevere onore e gloria dagli altri uomini"[16]. Usava questo esempio per dire che i santi hanno praticato le virtù e altri cercano gloria col solo raccontarle[17].

Per non essere anch'io del loro numero, mi sforzo di mettere in pratica il consiglio che un antico Padre del deserto, Isacco di Ninive, dava a chi è costretto dal dovere a parlare di cose spirituali, alle quali non è ancora giunto con la sua vita: "Parlane, diceva, come uno che appartiene alla classe dei discepoli e non con autorità, dopo aver umiliato la tua anima ed esserti fatto più piccolo di ogni tuo ascoltatore". Con questo spirito, Santo Padre, Venerabili Padri, fratelli e sorelle, ho osato parlare a voi di umiltà.

#### NOTE

[1] Fioretti, cap. X.

[2] Paradiso XI, 111.

[3] S. Bernardo di Chiaravalle, Semoni sul Cantico, XVI, 10 (PL 183,853).

[4] S. Kierkegaard, La malattia mortale, II, cap.1. in Opere, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze 1972, pp.662 s.

[5] Ammonizioni, XIX (FF 169); cf. anche S. Bonaventura, Legenda maggiore, VI,1 (FF 1103).

[6] Considerazioni delle Sacre Stimate, III (FF 1916).

[7] S. Agostino, Soliloqui, I,1,3; II, 1, 1 (PL 32, 870.885).

[8] S. Teresa d'Avila, Castello Interiore, VI dim., cap. 10.

[9] Il libro della B. Angela da Foligno, Quaracchi, 1985, p. 737.

[10] Apophtegmata Patrum, Antonio 7: PG 65, 77.

[11] Imitazione di Cristo, II, cap. 10.

[12] Ammonizioni, I (FF 144).e

[13] Lettera a tutto l'Ordine (FF 221)

[14] B. Pascal, Pensieri, n. 150 Br.

[15] A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. IV.

[16] Ammonizioni VI (FF 155)

[17] Celano, Vita seconda, 72 (FF 1626)

**Un Avvento...**

Passeggiando per le vie di Perugia, mi sono imbattuto giorni fa, in questo bassorilievo (altorilievo per l'esattezza), incastonato nel muro esterno di una chiesa...

Una Madonna che presenta Suo Figlio all'adorazione. Una Madonna Odigitria si potrebbe dire, ma anche un rimando all'Avvento, ho subito pensato. Certo non più un bimbo in fasce, ma già fanciullo, ma in fondo ugualmente, un richiamo a Gesù che viene, a Gesù nato, a Gesù che cresce, che si presenta al mondo in grembo a Maria, che lo mostra e lo offre all'adorazione.

Sotto quest'opera... masserizie, un deposito, scarti, resti dimenticati senza un senso se non quello di abbandono. Certo uno spettacolo desolante, apparentemente irrispettoso e irriverente, a cui spero venga posto rimedio prima del Santo Natale, ma... ma...

Ma ho pensato a quel giorno, anzi quella notte, quella Notte d'Avvento. Quella Notte che ha visto in una umile grotta, forse piena anche di masserizie, forse anche un deposito, certo non deputata ad accogliere la Vita nascente, ha visto nascere Dio! Dio fatto Uomo. Dio che nasce da una Donna... l'Umile di Nazareth.

Un Avvento, un Evento, che seppur annunciato da una Stella, salmodiato dagli Angeli, ha visto come spettatori, gli ultimi della terra di quel tempo, considerati impuri come ben sappiamo... i pastori, coloro che vegliavano.

Un Avvento, un Evento, che è già Profezia di un altro tragico evento, evento di morte, di morte innocente, come ben ci insegna l'iconografia, che descrive la culla di quel Bimbo, come un sepolcro.

Che dire poi delle masserizie, del deposito, degli scarti, dei resti dimenticati senza un senso se non quello dell'abbandono della memoria, che ingombrano il nostro cuore?

Quel cuore dove, più di ogni altro luogo, Cristo vorrebbe nascere, Maria vorrebbe Egli nascesse. Il luogo che da sempre Dio ha pensato per questo Avvento, l'Avvento di quest'anno, l'Avvento di oggi, l'Avvento di ogni giorno! Quell'Avvento per cui gli Angeli cantano in Cielo. Quell'avvento per cui ogni stella brilla ad indicare la strada. Quell'Avvento per cui i fortunati che si troveranno ad essere testimoni, torneranno glorificando Dio!

In questo cuore ingombro di ogni cosa, cose che in realtà non hanno un valore superiore alle masserizie lasciate ai piedi di quell'altorilievo, se non sono illuminate, trasformate, trasfigurate, benedette da questa venuta, da questa nascita, da questo parto per cui tutta la Creazione geme e soffre nell'attesa.

Non aspettiamo che qualche incaricato delle pulizie, venga a fare un po' d'ordine, non aspettiamo che le masserizie si dissolvano da sole, si sgretolino o marciscano... facciamo spazio e ordine. Rendiamo questo cuore accogliente. Che non senta Maria di nuovo quel "qui non c'è posto..." .

Che questo Avvento non passi oltre e non nasca altrove.

